

# onpaper exibart



Mensile - Sped. in A.P. 45% art. 2. c. 20 let. B - I. 662/96 - Firenze - Copia euro 0,0001

free | anno nono | numero sessantasette | numero doppio luglio-agosto duemiladieci | [www.exibart.com](http://www.exibart.com)

Un manipolo di cassintegrati che difendono il loro diritto a lavorare barricandosi, giorno e notte, su un isolotto deserto della loro Sardegna. Impegno civile, reazione alla crisi, scherno delle pantomime televisive stile Isola dei Famosi. Tutto bene, dunque? Neanche un po'. Protestando così decisamente per ottenere il privilegio di tornare alla catena di montaggio della loro industria petrolchimica, quegli operai sono la rappresentazione plastica di un paese che ha smarrito la capacità di leggere se stesso, di figurarsi il proprio sviluppo, di concentrarsi sulle sue caratteristiche migliori e valorizzarle. La Sardegna, ci perdonerete la banalità di queste affermazioni, potrebbe campare di arte, cultura, paesaggio, territorio e gastronomia. E potrebbe farlo alla grande, dando da vivere a tutti i suoi abitanti e producendo ricchezza, posti di lavoro, qualità e benefici per una terra dalle sconfinite potenzialità. Una terra, tuttavia, dove si bocchia la costruzione di un centro d'arte contemporanea (il Betile di Cagliari, disegnato da Zaha Hadid) mentre si fanno vertenze sindacali per salvare decotte industrie chimiche o siderurgiche. Una scena difficile anche solo da credere, se guardata da fuori. Dei cittadini che hanno la fortuna di vivere in un territorio baciato dalla sorte, che hanno la possibilità di starsene nel comparto lavorativo del momento guadagnandosi da vivere senza problemi tra agriturismi, ristoranti, musei, ferrovie dismesse da far ripartire e miniere abbandonate da trasformare in resort, cosa fanno invece? Lottano con tutte le forze per tornare in catena di montaggio a mille euro al mese! Quando gli vien fatta notare l'anomalia urlano che sì, che è vero che la loro terra potrebbe campar di rendita, ma loro "non vogliono cambiare lavoro". E così dicendo personificano la schizofrenia di un paese che, mentre tutto cambia, rinuncia ad adeguarsi, spesso proprio *non vuole* adeguarsi, anche se converrebbe. Si chiama pigrizia intellettuale ed è una malattia mortale. Un paese che sarebbe anche in grado di camminare, ma non ha più gli occhi, la preparazione, la cultura, le competenze e la lucidità per scegliere direzioni e obiettivi verso cui muoversi. Un paese che compie sforzi sovrumani per fare la chimica, dove sarebbe proficuo fare cultura. E per fare cultura dove sarebbe assai meglio fare chimica. (m. t.)

# BAIRES

## FERVORE, FALLIMENTO E FORZA

*Con il tracollo dei Tango Bond, l'Argentina ha vissuto gli spasmi della crisi finanziaria ed economica con qualche anno d'anticipo. E se farà bene a noi come ha fatto bene a lei - culturalmente parlando, s'intende - non dobbiamo star troppo a preoccuparci del nostro futuro. Perché, una volta superata l'emergenza contingente, il paese "italiano" del Sudamerica ha imbastito una reazione tutta arte, teatro e intelletto. Proviamo a vedere che aria si respira oggi a Buenos Aires...*



■ Sulla terrazza della Fundación Proa, davanti alla vecchia darsena della Boca, **Esteban Pastorino** ha installato due strumenti ottici, costruiti appositamente per una recente esposizione. Puntati sul quartiere che circonda l'elegante edificio in acciaio e vetro della fondazione, tra le più importanti d'Argentina - paese, sia detto per inciso, dotato di lungimiranti leggi che impongono alle imprese forti investimenti sociali e culturali attraverso apposite istituzioni private - i dispositivi dell'artista portegno distorcono la visione, conferendo a quanto si osserva un'inedita dislocazione percettiva, come di antichità posticcia: gli autobus sgangherati lanciati lungo la banchina, i rifiuti galleggianti sullo specchio del porto, persino le torme di turisti a passeggio tra le abitazioni sgargianti della vicina Caminito acquistano un'aura inesplicabilmente malinconica, che persiste anche dopo aver lasciato la terrazza.

È possibile che Buenos Aires viva di una simile distorsione, o perlomeno questo è ciò che mantiene buona parte dell'industria turistica locale. Pure la città che, come commen-

tava André Malraux al principio del secolo scorso, per il suo sfarzo era giunta a mostrarsi come capitale di un impero inesistente, nel tempo e coi suoi rovesci ha saputo sviluppare una sagacia e una resistenza più forti di ogni stereotipo, che si danno

autogestione - nel centro della capitale uno dei principali alberghi, l'Hotel Bauen, funziona da quasi dieci anni diretto dai propri lavoratori, ospitando al contempo esposizioni, spettacoli teatrali, laboratori di cinema - e chiacchiere da bar o negozio, dalle

Una scarica d'intelligenza continua s'insinua nella convivenza tra la ricchezza sfacciata dei quartieri di Puerto Madero o Palermo Hollywood e i cartoneros che rovistano tra i rifiuti

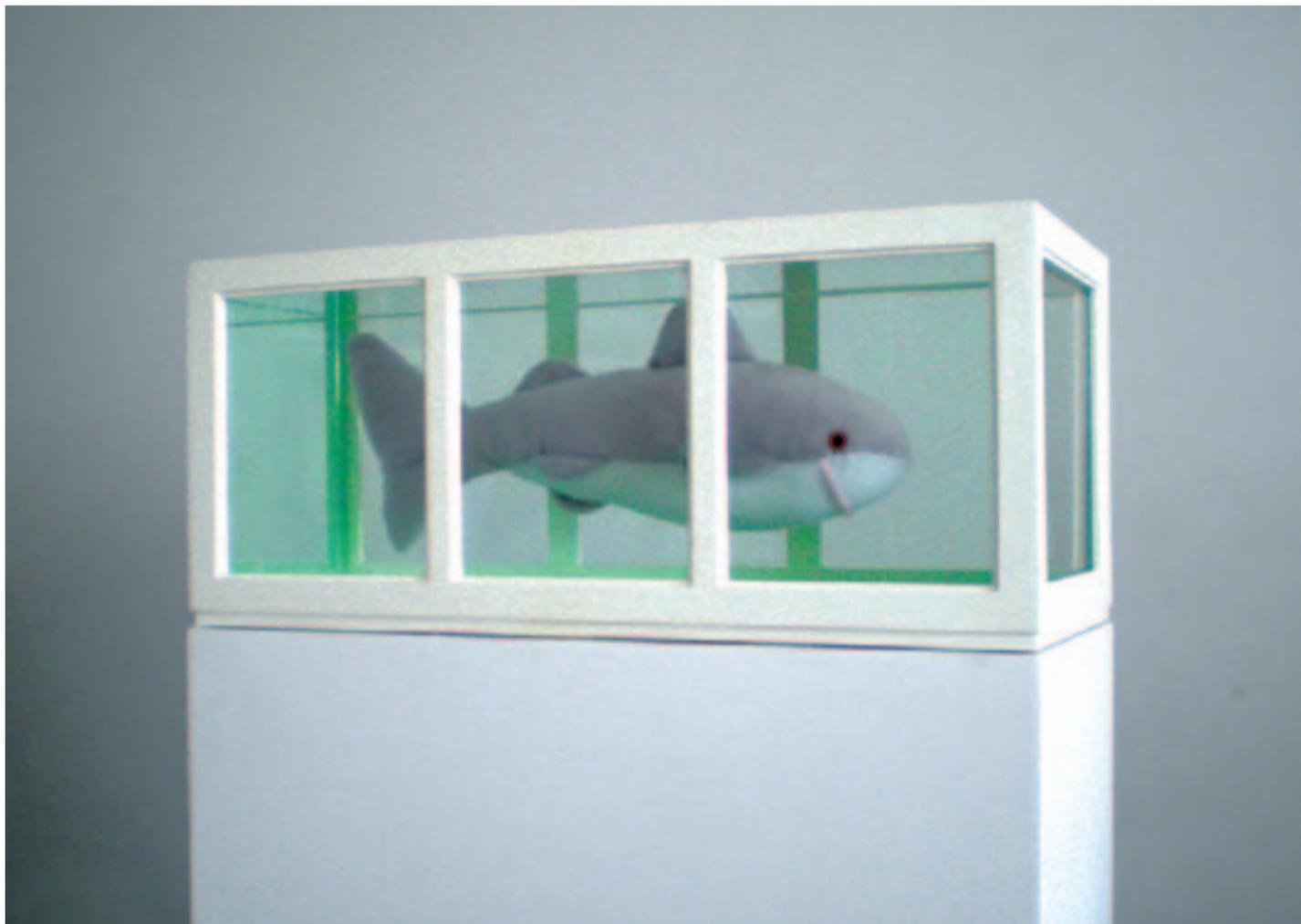
nell'arte con rara vitalità. Aliena dal tango posticcio e dai suoi souvenir, Buenos Aires è una scarica d'intelligenza continua che attraversa le strade, s'insinua nella convivenza tra la ricchezza sfacciata dei quartieri di Puerto Madero o Palermo Hollywood (sic!) e i cartoneros che attraversano la notte rovistando tra i rifiuti, accende straordinarie esperienze di

quali capita non di rado di arrivare a scoperte sorprendenti. Va da sé che, in una città di 13 milioni di abitanti, ogni incontro del genere risulta risolutamente soggettivo, ma del resto da qualche parte si deve pur cominciare. Valga dunque il suggerimento di Jorge, proprietario del Rufián Melancónico, un'arruffata libreria antiquaria nel vecchio

quartiere di San Telmo, a conoscere l'immaginario peronista di **Daniel Santoro**. Ora, chiunque abbia una minima dimestichezza con il diorama argentino sa bene che comprendere appieno e tanto meno dare conto di un fenomeno complesso come il peronismo risulta praticamente impossibile. Pure la proliferante opera di questo gioviale artista 60enne - soprattutto pittore, ma anche scenografo del Teatro Colón, ideatore di collettivi d'arte concettuale come La Estrella del Oriente o, ancora, motore di esperienze cinematografiche indipendenti - attesta una qualità politica dell'arte che, se da un lato per la propria ossessione verso l'approfondimento e la verifica della storia nazionale si mostra tipicamente argentina, dall'altro propone l'inedita possibilità che sia proprio il discorso artistico a meglio funzionare dove il pensiero razionale fallisca. Nel caso di Santoro si tratta della creazione di un intero, debordante immaginario: meglio, una mitologia che combina storia e cronaca a ideologia e critica, utilizzando con innegabile intelligenza i mezzi di un'iconografia figurativa primonovecentesca opportunamente

virata ai toni di un'ironia dalle aspirazioni epiche.

Si tratta di un'intelligenza condivisa da una tradizione tanto importante quanto perdurante di arte politica sudamericana in generale e argentina in particolare, la quale dalla pittura sociale di **Antonio Berni** è progressivamente transitata per i provocatori happening e ready made di **Marta Minujin** o gli interventi oggettuali di **Guillermo Kuitca** fino alle ultime leve artistiche, intente a irridenti decostruzioni dei dispositivi di potere più diffusi (ritorneremo su alcuni di loro). Tutto ciò, sia chiaro, al netto di più definite operazioni iconologiche di marca politica, anch'esse fortemente persistenti nel contesto iberoamericano, esemplificate nell'opera di uno dei grandi vecchi dell'arte argentina, **León Ferrari**, storico artista di protesta impostosi negli anni '60 per un Cristo crocifisso su un aereo da combattimento e, di recente, vincitore del Leone d'Oro alla Biennale di Venezia (per chi, nel caso, si trovasse a transitare a queste latitudini, tutti gli artisti appena citati sono studiabili nelle collezioni polverose ma assai ben curate del Museo Nacional de Bellas Artes, nel quartiere della Recoleta, a poca distanza dall'imperativo Centro Cultural Recoleta, forse l'osservatorio istituzionale migliore per accostarsi al vibrante scenario dell'arte in città).



SOPRA: ALEJANDRA TAVOLINI - *TIBURÓN (O ACERCA DEL ESTUDIO DE LOS PROTAGONISTAS...)* - 2006 - PELUCHE IMMERSO IN FORMALINA - CM 107x63x29  
NELLA PAGINA A FIANCO: IL COLORATISSIMO QUARTIERE DE LA BOCA

Si accennava all'ironia di Santoro, ma essa pare più propriamente tipica di gran parte dell'arte argentina e soprattutto distintiva delle generazioni più giovani, per quanto con gradi e finalità diverse. Di nuovo, l'elencazione risulta necessariamente parziale, ma vale la pena dare qui conto della ricerca che da tempo **Jorge Macchi** va svolgendo intorno a quella zona grigia che è il rapporto tra immagini, vissuto individuale e immaginario collettivo. Tra i più riconosciuti componenti della nebulosa internazionale del post-concettuale - salve ulteriori ancor più improbabili determinazioni, del genere "concettualismo sensibile" - Macchi sa ottenere, con una studiata economia di mezzi, effetti di grande impatto suggestivo: la *cronica eventual* (dal titolo di una sua recente mostra presso la storica Galleria Ruth Benzacar) dell'affondamento fotografico di una diffusa confezione di fiammiferi argentina risulta in tal senso esemplare, rimandando d'immediato alle più recenti (e per nulla eventuali) cronache economiche del paese.

Un'attitudine simile, quanto meno nella capacità di riflettere sulla situazione attuale, détournando la carica politica più tradizionale del discorso artistico argentino, può riscontrarsi

anche in artiste come **Alejandra Tavolini** o **Leticia El Halli Obeid**. Della prima merita citare almeno la giocosa serie di peluche di squali e mucche messi in formalina à la **Hirst**, dove la manomissione degli stereotipi visivi più usati dell'art system globale si risolve con salutare buon umore. Della seconda si segnala invece un recente video che, nella ritrascrizione a mano, lungo un viaggio in treno per la periferia disastrosa di Buenos

contro con la realtà culturale argentina: qui, infatti, una quantità straordinaria di attività editoriali, espositive e organizzative nasce ogni giorno con sconcertante naturalezza e sprezzo sovrano della mancanza di mezzi. La freschezza dell'arte si apprezza in un circuito di gallerie estremamente ampio e composito che, ogni maggio, trova la sua massima celebrazione commerciale nella fiera annuale ArteBA, la principale del Sudamerica, ma

soprattutto nel circuito underground della città, brulicante di spazi effimeri, riadattati, sempre sorprendenti.

Le librerie, in tale contesto, svolgono un ruolo fondamentale, il che spiega pure perché la pratica del libro d'artista, assolutamente low cost e spesso sulla soglia della fanzine, sia tanto diffusa da queste parti (nel caso, per chi sia interessato all'argomento, si consiglia una visita a La Libre, multiforme libreria-galleria nel quartiere di San Telmo). In tale pratica, così come nell'uso disinvoltato ma sicuro di numerose altre - dal video al disegno all'installazione - una menzione speciale merita il giovane e onnipresente

**Lino Divas**, il cui tratto felicemente ironico sa cogliere con agilità le derive immaginali della società attuale (non solo argentina) per trascenderle in un caleidoscopio divertito e delicato che si dissemina in mostre, volantini, interventi su giornali, happening lungo piste ciclabili, sotto un

cavalcavia o dentro appartamenti riadattati a galleria per una notte, e la cui generosità rappresenta più di ogni altro il sentimento che si trae da un'esperienza diretta con la gran città di Buenos Aires. ■

[luca arnaudo]

## Forse è stata proprio la crisi dei primi anni Duemila ad aver scatenato le energie delle nuove generazioni che tanto colpiscono nell'incontro con la realtà culturale argentina

Aires, della *Carta de Jamaica* - uno degli scritti più noti di Simón Bolívar - produce un contundente cortocircuito tra gli ideali rivoluzionari del passato e la durezza del presente (l'opera è compresa nella mostra itinerante *Menos tiempo que lugar*, collettiva di cui parliamo qui nel box).

Forse è stata proprio la crisi che, prima di risultare più semplicemente pandemica, ha affondato il paese nei primi anni Duemila, ad aver prodotto e scatenato le energie delle nuove generazioni che tanto colpiscono nell'in-

## 22 ARTISTI PER 200 ANNI

Presentata ufficialmente la prima volta alla fine del 2009 nel Centro de Arte Contemporáneo di Quito, in Ecuador, *Menos Tiempo que Lugar* è una mostra itinerante che ha iniziato il suo tour internazionale questa primavera a Buenos Aires per poi girare per varie città dell'America Latina e approdare in Europa nel 2011. Il progetto, curato da Alfons Hug - che si è occupato anche del corposo catalogo -, è una produzione del Goethe-Institut che punta a creare, in occasione dei 200 anni dell'indipendenza dell'America Latina, un dialogo tra artisti e intellettuali tedeschi e sudamericani. La mostra, in realtà, è solo la ciliegina sulla torta di un ampio ventaglio di iniziative culturali volte a riflettere sul tema dell'indipendenza. Artisti? Oltre ai tedeschi, un nome per ogni paese dell'America del Sud: **Leticia El Halli Obeid** per l'Argentina, **Narda Alvarado** per la Bolivia, **Claudia Aravena Abughosh** per il Cile, **Juan Fernando Herrán** per la Colombia, **Pablo Cardoso** per l'Ecuador, **Miguel Ventura** per il Messico, **Claudia Casarino** per il Paraguay, **Fernando Gutiérrez** per il Perù, **Martín Sastre** per l'Uruguay e **Alexander Apóstol** per il Venezuela. Tutti chiamati a tracciare, con i mezzi dell'arte, un ipotetico bilancio del bicentenario dell'indipendenza. Qualche ente nostrano riuscirà a portare la mostra anche in Italia?

Prossime tappe della mostra:

dal 16 luglio - Centro Municipal de Exposiciones Montevideo (Uruguay)

dal 19 agosto - Instituto Cultural Peruano Norteamericano Lima (Perù)